I lamenti della Confindustria sui « danni all'economia »

Lo sciopero costa meno del padrone

L'ultimo asso nella manica della Confindustria è quello dei « danni ». In questo scorcio d'autunno il padronato si atteggia a vittima di una furia distruggitrice e in preda a una specie di luddismo produttivistico.

Vediamo questi « danni ». Non è un mistero per nessuno che lo sciopero dia un taglio netto alla produzione per ottenere qualcosa che viene negato. La responsabilità di chi non vuol dare quel che può e dovrebbe va quindi messa in conto. Secondo l'ultimo grido di dolore dei padroni, che guardano il denaro dall'alto senza perderlo mai di vista, ogni giorno di sciopero dell'industria metalmeccanica provoca una perdita produttiva di 24 miliardi di lire. Il calcolo dei valori è stato dedotto dalle ultime tavole sull'economia italiana dell'Istat, aggiornate al 1969.

Il dato è impressionante, anche se l'approssimazione è per eccesso. Non calcola infatti il risparmio in salari e stipendi realizzati dalle aziende per quel giorno di sciopero, nè le materie prime non consumate. Ma non si tratta di cercare il pelo nell'uovo. Quel che conta è che fra i « danni » provocati dalla intransigenza padronale c'è una sottaciuta decurtazione salariale per gli scioperi che supera in media le 60 mila lire negli ultimi due mesi. L'operaio non butta al vento oltre un quarto del suo reddito al mese senza ragioni: è un lusso che non potrebbe permettersi. Chi è allora responsabile dei cosidetti « danni »?

Se, come ha detto recentemente il ministro del lavoro Donat Cattin a un periodico, i 1.500 miliardi occorrenti per soddisfare le richieste di 2 milioni e mezzo circa di metalmeccanici, chimici e edili non « dovrebbero creare inflazione » lo spreco lamentato dai padroni ricade interamente su di loro.

Il caso Pirelli è al riguardo illuminante.

Durante lo impegnativo braccio di ferro trimestrale per l'aumento del premio di 15 mila lire al mese e i diritti sindacali, Leopoldo Pirelli scrisse agli azionisti che non poteva dare più di mille lire per non compromettere l'equilibrio aziendale. Sciopero su sciopero articolato il « re della gomma » ha poi cambiato parere e alla fine ha sottoscritto un accordo in cui riconosce un aumento medio mensile del premio di 11 mila lire, che sommate alle precedenti 8 mila, fanno 19 mila lire al mese in più. Prima di firmare Pirelli dev'essersi consultato col vice presidente della società; Angelo Costa, quale nocchiero della Confindustria ha tuonato in questi giorni: « Se parlo, dico tutto: ma non è il momento » — alludendo ad oscuri patteggiamenti col « monocolore ». Quel che conta è che i soldi comunque c'erano. Che Pirelli e Costa potevano tirarli fuori prima evitando sacrifici ai lavoratori e i « danni » inflitti a miliardi all'economia nazionale per partito preso. Ma questi soldi dov'erano?

Riserve occulte

« Non sono usciti dal cappello del prestigiatore — ci ha detto un dirigente d'industria che abbiamo interpellato in questi giorni — e non è un mistero dov'erano. Quei soldi per me sono usciti dalle ingenti riserve occulte della Pirelli all'estero ».

Come sempre accade a chi poggia su dubbi principi che finiscono per cadere, Pirelli è stato quindi costretto dalla lotta dei lavoratori a far rientrare parte delle riserve occulte dall'estero? Sembrerebbe abbastanza probabile dato che prestiti in banca non risulta ne abbia accesi, o che abbia convocato un'assemblea della sua « holding » finanziaria per pagare ai 24 mila dipendenti del gruppo circa 1 miliardo e 650 milioni di lire in premi e arretrati entro l'anno.

Nel caso che il re della gomma avesse fatto rientrare riserve occulte dall'estero si tratterebbe di un caso singolare.

Alla massiccia fuga dei capitali all'estero di oltre 2.000 miliardi nell'anno in corso e che scuote l'opinione pubblica per i suoi scandalosi effetti, si aggiungerebbe in sordina quella di *ingenti riserve occulte* ricavate dai bassi salari. Con una differenza fondamentale: mentre l'autorità monetaria spreca solo fiato per far rientrare i capitali che hanno saltato la frontiera, l'azione dei lavoratori riuscirebbe invece a far tornare a casa nell'interesse nazionale parte degli utili sinora occultati all'estero.

Il costo del lavoro

Nell'ultimo fascicolo della Mediobanca su « dati cumulativi di 444 società italiane » si apprende che il costo medio per dipendente *nelle società in esame* è passato da 2 milioni e 250 mila lire del 1965 a 2 milioni e 690 mila lire nel 1968. Nello stesso periodo il costo medio del personale sul fatturato è diminuito dal 24 per cento al 22 per cento nell'ultimo quadriennio; le 444 società che rappresentano la metà di tutte le società per azioni italiane, hanno inoltre aumentato il fatturato del 34 per cento. Fatturato in sensibile aumento e più ricco di utili, quindi.

Sull'altro versante, quello delle retribuzioni, la musica cambia. La spesa per salari e stipendi è diminuita nell'ultimo quinquennio del 2,2 per cento. Il fascicolo della Mediobanca non ne parla. Ma resta il fatto che mentre in Gran Bretagna il costo del lavoro è aumentato del 15,1 per cento nell'ultimo quadriennio, e in Francia del 9 per cento, per cui occorreva spendere l'anno scorso a Parigi il 9 per cento in più per produrre lo stesso bene; in Italia si spende meno per lo stesso prodotto tramite uno sfruttamento esasperato e a scapito dei salari e dell'occupazione che nell'ultimo decennio è diminuita, secondo l'Istat, di 1 milione e mezzo di unità.

Ma quel che vale per la grande industria — ha obbiettato nel corso di diversi incontri che abbiamo avuto con un imprenditore minore — non regge per la piccola e media. « Alla mia azienda più che l'aumento salariale, che sono pronto a accogliere, ha fatto male la speculazione sull'acciaio dell'Italsider che non si trova e che costa un occhio della testa ». Certo, la funzione sociale delle aziende di Stato in certi casi non si sa più dove sia andata a finire. Il governo non utilizza le aziende di Stato per sostenere, tramite forniture di materie prime a prezzi adeguati e col credito, lo sviluppo dell'impresa minore verso nuove dimensioni.

Invece di condizionare le scelte di profitto della Fiat o della Montedison che scendono al Sud, le appoggia con sovvenzioni e infrastrutture senza contropartite sociali.

Al posto di una programmazione democratica e profondamente riformatrice che colpisca la vecchia rendita agricola e quella nuova sul suolo urbano, che insieme alla speculazione intermediaria alimenta la rapina del carovita, il governo sembra abbandonarsi a soluzioni « spontanee ».

Occorre invece rovesciare l'attuale tendenza della « mano pubblica » nell'economia ad allinearsi alle scelte monopolistiche, per cambiare uno dei meccanismi decisivi dell'attuale sistema. Un sistema che si può e si deve cambiare. Basterebbe spostare l'IRI da interventi in servizi pubblici che « non richiedono sforzi competitivi » — ha sottolineato Donat Cattin — verso quelli « dell'industria manifatturiera » elettronica e meccanica per superare i più stridenti squilibri e sostenere nel contempo la crescita di nuove strutture industriali minori nel Mezzogiorno. Quel che si profila invece è un nuovo compromesso fra grande industria del Nord e blocco conservatore nel Sud. La Fiat o la Montedison si accingono a costruire nuove « cattedrali nel deserto » che aggiungono, qualora la tendenza non venga rovesciata, al « danno » dell'intransigenza padronale, lo spreco.

Marco Marchetti

NUOVE RIVELAZIONI AL CONGRESSO MENTRE SI DISCUTE SULL'INFAMIA DI SONG MY

Due bambini del villaggio di Song My scampati all'infame eccidio compiuto dalle truppe americane. I due piccoli sono riusciti a salvarsi perché ricoperti dai corpi delle altre vittime.

ALTRO VILLAGGIO DISTRUTTO COME «ESERCITAZIONE»

La Casa Bianca e il Pentagono cercano di sottrarsi alle loro responsabilità - Gli oltranzisti parlano di semplice «errore»

WASHINGTON, 26.

Un secondo massacro del tipo di quello di Song My sarebbe stato compiuto nello scorso giugno in un altro villaggio sud-vietnamita della zona del delta del Mekong. Responsabile dell'eccidio sarebbe una compagnia della 9ª divisione di fanteria dell'esercito, la quale avrebbe ricevuto, ed eseguito, l'ordine di aprire il fuoco contro l'abitato « per fare pratica di tiro ». Si ignora il nome del villaggio, che si troverebbe, a quanto viene riferito, « a nord-ovest di Dong Tam ». Si ignora anche il bilancio della feroce operazione, in termini di danni e di vite umane. Anche stavolta la notizia giunge superando faticosamente un muro di reticenze e di omerta, da un testimone oculare, addetto ai servizi sanitari della compagnia. Questi ne avrebbe messo a conoscenza un capitano, il quale, a sua volta, avrebbe informato il rappresentante della California, Lionel Van Deerlin, del partito democratico. Van Deerlin ha chiesto una esauriente indagine.

La nuova denuncia vede la luce mentre l'atroce vicenda di Song My — o di « Pinkville », come gli americani chiamano il villaggio martire, dal color rosa (« pink ») che distingue la zona nelle loro carte geografiche — scuote il mondo politico statunitense dalla base al vertice. Lo stesso presidente Nixon ha rotto il silenzio con una dichiarazione nella quale afferma che l'accaduto « ripugna alla coscienza di tutto il popolo americano », e assicura che « verranno compiuti passi per garantire che l'asserita condotta illegale e immorale di un nostro reparto venga trattata in armonia con le rigide norme della giustizia militare ». Nixon dichiara poi, come aveva già fatto il segretario alla difesa, Melvin Laird, in una lettera alla commissione esteri del Senato, che il governo venne a conoscenza *della strage il 1. aprile scorso*, con un « riprovevole ritardo » di undici mesi sui fatti, e ordinò un'inchiesta militare che è « tuttora in corso ». Nella dichiarazione non si spiega *se tale inchiesta è la prima* che venga condotta. In effetti, secondo informazioni raccolte dalla stampa, i comandi di Saigon avevano già affidato un'indagine al comando dell'11.ma brigata, responsabile del massacro, che concluse, come era da attendersi, con un « non luogo a procedere ».

Si discute sulla vicenda anche al Congresso. Il segretario all'esercito Stanley Resor, ha deposto oggi a porte chiuse dinanzi alle commissioni per le forze armate delle due Camere. Il contenuto della sua deposizione non è noto, ma è presumibile che essa abbia seguito la falsariga delle dichiarazioni di Nixon e della lettera di Laird. Preoccupato, ovviamente, di evitare un'inchiesta parlamentare, il governo ha affidato al generale di brigata William Peers un'inchiesta sia sui fatti sia sulle indagini precedenti, in modo che la questione possa essere risolta in famiglia dai militari.

Le agghiaccianti immagini dell'eccidio, fotografie e diapositive a colori, sono state mostrate oggi alla commissione bicamerale delle forze armate. I membri della commissione sono usciti sconvolti da quanto hanno visto.

Il senatore democratico Stephen Young ha riferito ai giornalisti che una delle diapositive mostrava cadaveri di civili col ventre squarciato e gli intestini rovesciati di fuori. « Si tratta — ha soggiunto — di un atto di brutalità che non può essere stato superato neanche ai tempi di Hitler ».

Un altro senatore democratico, Daniel Inouye, un superdecorato della seconda guerra mondiale che perse il braccio destro in Italia, ha detto: « Prevedevo di essere alquanto abituato a certe scene, ma debbo riconoscere che sono rimasto sconvolto da queste proiezioni ».

Il deputato repubblicano Leslie Arends, alla domanda se le immagini fossero raccapriccianti, ha risposto: « Sì. Mi hanno dato il voltastomaco ».

Tra coloro che premono per un'inchiesta parlamentare sono il *leader* della maggioranza democratica al Senato, Mike Mansfield, e i senatori Charles Percy repubblicano e Stephen Young, democratico, tutti e tre critici della « sporca guerra ». Ma, significativamente, anche il *leader* della minoranza governativa alla Camera, Gerald Ford, ha espresso dubbi sulla attendibilità di un'inchiesta militare, rilevando che gli alti comandi « sapevano » e « hanno coperto l'affare ». Ford ha quindi cercato di addossare la responsabilità alla sola amministrazione Johnson, in carica al momento dell'eccidio, come se la vicenda non coinvolgesse quella attuale.

Il Pentagono, in una dichiarazione che ha fatto seguito a quella di Nixon, nega di aver « saputo » prima di quest'anno.

D'altra parte, la destra del Congresso è già in movimento per seppellire l'affare, in un ennesimo rigurgito di « superpatriottismo ». Il senatore Ernest Holling, democratico della Carolina del sud, ha protestato contro la stessa decisione di deferire ad una Corte marziale il tenente William Calley, il quale sarebbe soltanto colpevole di un « errore di giudizio, sotto l'urgenza delle operazioni ». Se tutti coloro che commettono « errori » del genere, si è chiesto con logica inoppugnabile il senatore, devono essere trattati come criminali, gli Stati Uniti « finirebbero per arrestare tutti i piloti di elicotteri e di B 52 e per definirli assassini ». Il senatore Peter Dominick, repubblicano del Colorado, ha protestato contro l'intervista che Paul Medlo, un soldato che serviva nel reparto del tenente Calley, ha rilasciato, e che chiama in causa l'ufficiale, e ha sostenuto che testimonianze del genere mettono in questione il diritto di Calley a un processo « equo ».

Il tenente Calley è attualmente detenuto a Fort Benning. Il colonnello Reid Kennedy, giudice militare incaricato di istruire il caso, ha chiesto che nessun testimone faccia più dichiarazioni in proposito fino a quando non saranno chiamati, tra circa un mese, a deporre al processo.

Le allucinanti confessioni dei GS assassini

«Uccidemmo donne e anche bambini...» «E neonati?» «Sì»

NEW YORK, 26

Una dopo l'altra, come colpi di maglio, si accumulano le testimonianze dei protagonisti del massacro di Song My, assurto ormai a simbolo di tutte le atrocità commesse dagli aggressori americani nel Vietnam. Dopo l'ordine dato dall'esercito ai protagonisti della orribile vicenda di non parlare del massacro « per non pregiudicare i diritti dell'accusato » (cioè di quel tenente Calley che è stato rinviato alla Corte marziale quale capro espiatorio) può darsi che il flusso delle testimonianze venga a cessare. Ma l'atto di accusa che si è profilato fino ad ora è impressionante.

Oggi la NBC ha trasmesso un'altra di queste testimonianze. E' dell'ex soldato Bernard Simpson, di Jackson, nel Mississippi, che fa risalire direttamente al capitano Medina (finora non coinvolto nell'inchiesta aperta dall'esercito USA) l'ordine della strage. Ecco cosa ha detto Simpson alla NBC:

« Nel pomeriggio di quel giorno (il 15 marzo 1968, cioè il giorno precedente l'azione) venimmo avvisati di ciò che avremmo dovuto fare una volta entrati nel villaggio. Fu il capitano Medina che ci diede le istruzioni. Ci disse che avremmo dovuto distruggere e annientare tutto. Anche i bambini e gli animali. Ogni cosa. Alle 9.30 del giorno dopo andammo all'assalto e il nostro plotone fu il secondo a entrare nel villaggio. Eravamo sul lato sinistro. Man mano che procedevamo avevamo l'ordine di cercare e distruggere. Giungemmo fino alle capanne. Cercammo dentro le capanne e attorno. Tutto doveva essere distrutto.

« Quando giunsi a una capanna che non era stata ancora guardata, vi trovai una donna, un uomo e un bambino che cominciarono a correre. Dissi loro nella loro lingua di fermarsi. Avevo l'ordine di sparare e sparai, ammazzandoli tutti e tre ».

A questo punto, l'intervistatore ha chiesto al Simpson di dire quanti anni avesse il bambino.

Risposta: « Beh, forse due anni ».

D. — Quanti colpi sparaste?

R. — In tutta l'azione? Io circa 15 caricatori da 20 colpi.

D. — E quante vite, dieci mi pare abbiate detto?

R. — Sì.

D. — C'erano uomini della compagnia riluttanti nell'eseguire l'ordine di distruggere tutto?

R. — Certo che c'erano. Io ero riluttante, ma stavo eseguendo un ordine diretto. E, se non avessi obbedito, al ritorno avrei potuto affrontare la Corte marziale per non aver eseguito un ordine diretto.

D. — Cosa vi diceste subito dopo, mentre vi ritiravate dal villaggio?

R. — Non se ne parlò molto. Ognuno di ceva chi aveva ucciso e altre cose del genere, ma dopo che fummo tornati al campo base il giorno dopo o un paio di giorni dopo, fummo invitati a non parlare di quello che era successo. E fu tutto.

D. — Cui fu a dirvi di non parlarne?

R. — Beh, l'ordine venne dal sergente del nostro plotone, ma credo che egli abbia ricevuto l'ordine da qualcun altro.

D. — Dopo che fu tutto finito, e l'eccitazione passata, e la gente cominciò a pensare, si parlò del fatto che forse non avrebbe dovuto essere fatta quella cosa, mentre ne parlavate fra voi compagni, intendo?

R. — Sì. Certo. E non ne parlavamo. Ma ogni volta che portavamo il discorso, lei capisce... Beh, ne parlavamo ma... L'esercito, capisce, noi eravamo nell'esercito per combattere e tutto il resto. Non avevamo troppa da dire, perchè loro hanno un grado più elevato del nostro. E se avessimo provato a fare qualcosa, beh, forse sarebbe successo qualcosa, così tutti erano probabilmente troppo spaventati per dire una cosa qualsiasi.

Il *Detroit News*, dal canto suo, ha rintracciato la testimonianza di un altro soldato implicato nella strage. E' il caporale Kenneth Schiel, il quale in una lettera alla madre che il giornale riproduce, ha scritto: « Dio mi perdoni per averli uccisi come mi era stato ordinato di fare ».

La trascrizione stenografica dell'intervista concessa ieri dall'ex soldato Paul Meadlo a un intervistatore della rete televisiva CBS, Mike Wallace, aggiunge intanto nuovi agghiaccianti particolari a quanto ieri egli aveva detto. Meadlo è oggi un invalido, avendo perduto un piede nell'esplosione di una mina il giorno successivo al massacro: un invalido al quale la amministrazione dei veterani ha ridotto recentemente la pensione, perchè il suo moncherino « è guarito bene ». « Sì, è guarito — ha detto — ma mi duole tutto il tempo. Devo lavorare in piedi otto ore al giorno, e alla fine della giornata non riesco a stare ritto. Ma devo lavorare perchè devo vivere. E l'amministrazione non mi dà abbastanza denaro per vivere ».

Ed ecco alcuni stralci dell'intervista:

MEADLO: « Atterrammo con l'elicottero presso il villaggio, e ci mettemmo in cammino verso di esso. C'era un uomo, un *gook* (vocabolo spregiativo del gergo americano per definire un "indigeno" — *n.d.r.*) in un rifugio, e venne trascinato fuori, e l'uomo del gruppo gridò: "C'è qui un *gook*" ».

WALLACE: « Che età aveva? Parlo dell'uomo. Voglio dire, era un combattente o un anziano? ».

MEADLO: « Un anziano. E l'uomo fu lasciato fuori e gridò: "C'è qui un *gook*". E allora il sergente Mitchell gli gridò di sparare ».

WALLACE: « Il sergente Mitchell comandava tutti e venti gli uomini della squadra? ».

MEADLO: « Sì, sì ».

WALLACE: « E poi... ».

MEADLO: « E poi, l'uomo lo uccise. Così entrammo nel villaggio e cominciammo a frugarlo ed a raggruppare la gente ed a correre nel centro del villaggio ».

WALLACE: « Quanta gente riuniste? ».

MEADLO: « Beh, c'erano circa 40-45 persone che riunimmo nel centro del villaggio. E li mettemmo là, ed era come una piccola isola, proprio lì nel centro del villaggio, dove... ».

WALLACE: « Che specie di gente? Uomini, donne, bambini? ».

MEADLO: « Uomini, donne, bambini ».

WALLACE: « Neonati? ».

MEADLO: « Neonati. E li ammassammo insieme. Li facemmo sedere a terra e venne il tenente Calley » (Il quale ieri ha sostenuto di non sapere cosa dovevano fare, i soldati dissero di sì, credendo di doverli sorvegliare, ma un quarto d'ora dopo Calley tornò e chiese come mai non li avessero ancora uccisi. E cominciò il massacro, come si sapeva già dalle prime notizie su questa allucinante intervista).

WALLACE: « Quanti ne uccideste? ».

MEADLO: « Beh, ho sparato con l'arma regolata sull'automatico, così non si può sapere... Li "annaffiate" e così non si può sapere quanti ne uccidete, perchè cadevano alla svelta. Posso averne uccisi 10 o 15 ».

WALLACE: « Uomini, donne e bambini? ».

MEADLO: « Uomini, donne e bambini ».

WALLACE: « E neonati? ».

MEADLO: « Neonati ».

WALLACE: « Okay, e poi? ».

MEADLO: « E così cominciammo a radunare altra gente e ce n'erano sette o otto, che mettemmo nel mucchio, e gli buttammo addosso una bomba a mano ».

Il racconto continua con la descrizione del massacro di decine di persone ammucchiate sul fondo di un canale in secca.

WALLACE: « Di nuovo, uomini, donne, bambini? ».

MEADLO: « Uomini, donne e bambini ».

WALLACE: « E neonati? ».

MEADLO: « E neonati. E così cominciammo a sparargli ».

WALLACE: « Siete sposato? ».

MEADLO: « Esatto ».

WALLACE: « Bambini? ».

MEADLO: « Due ».

WALLACE: « Che età? ».

MEADLO: « Il bambino ha due anni, e la bambina un anno e mezzo ».

WALLACE: « Essi (le vittime) non imploravano o non dicevano: "no... no" oppure... ».

MEADLO: « Esatto. Imploravano e dicevano: "no, no!", e le madri stringevano i bambini e... ma continuarono a sparare. Beh, continuammo a sparare. Essi agitavano le braccia e imploravano... ».

WALLACE: « E' questo il ricordo più vivo che avete di quel giorno? ».

MEADLO: « Esatto ».

WALLACE: « E non vi è passato niente per la mente, o per il cuore? ».

MEADLO: « Molte volte... Molte volte ».

WALLACE: « Non sognate mai di ciò che avvenne? ».

MEADLO: « Sì, ho sognato... e continuo a sognare ».

WALLACE: « Che sogni? ».

MEADLO: « Vedo nel sonno donne e bambini. Certi giorni... certe notti, non riesco nemmeno a dormire. E sto disteso a pensare a quello che avvenne ».

Nella foto nel titolo: **Paul Meadlo, che ha dichiarato alla televisione americana, di aver preso parte al massacro degli abitanti di My Lay, uno dei tre agglomerati che formano il villaggio di Song My.**

Alla conferenza di Parigi sul Vietnam

I vietnamiti accusano gli americani di genocidio

Presentato dal GRP un elenco di altri massacri — Cabot Lodge continua a sabotare lo sviluppo delle trattative

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 26.

I delegati del Fronte nazionale di liberazione e della Repubblica democratica vietnamita hanno accusato oggi gli Stati Uniti di praticare il genocidio nel Vietnam del Sud e di avere commesso « crimini uguali a quelli perpetrati dalle truppe hitleriane ».

L'atto di accusa formale è stato sviluppato, in apertura della 44. seduta della Conferenza di Parigi, dal vice-capo delegazione del Governo rivoluzionario provvisorio in assenza del ministro Thy Binh, invitato a Tirana per il 25. anniversario della liberazione dell'Albania.

Nguyen Van Tien ha ricordato prima di tutto il massacro di Song My del 25 marzo 1968 ed ha paragonato questo villaggio alle città martiri della seconda guerra mondiale Oradour e Lidice. Gli Stati Uniti, egli ha detto, hanno fatto di tutto per tenere nascosto il massacro che il Fronte di liberazione aveva immediatamente denunciato. Quanto alle autorità del governo fantoccio di Saigon, ancora qualche giorno fa — mentre il responsabile della strage Wilham Calley veniva tradotto davanti al Consiglio di guerra — affermavano che il caso di Song My era « un fatto normale di guerra », ammettendo così cinicamente la « normalità » delle uccisioni in massa di civili vietnamiti da parte delle truppe americane.

Nuovi fatti agghiaccianti

Ma, come aveva detto nella precedente seduta la compagna Thy Binh, la strage di Song My non è un fatto isolato e il rappresentante del GRP ha potuto affermare, producendo nuovi fatti agghiaccianti, che i massacri sono aumentati in modo frenetico con l'arrivo di Nixon al potere ». Tra questi egli ha citato il massacro di Kong Hanh, del 21 febbraio di quest'anno, quello di Thai Hiep di tre giorni dopo e di Ba Lang An de, marzo 1969.

A Thai Hiep, ha precisato il vice capo delegazione del GRP, gli americani sono entrati improvvisamente la mattina del 26 febbraio, hanno raso al suolo oltre mille abitazioni e ucciso o ferito duecento civili, in maggior parte di religione cattolica. Dal canto suo il ministro Xuan Thuy, capo della delegazione di Hanoi, dopo aver denunciato i massacri ha ricondotto la discussione sul senso del negoziato e sugli ultimi sviluppi della politica americana a Parigi e nel Vietnam. Gli americani — ha detto Xuon Thuy — parlano di ritiro progressivo delle loro forze terrestri senza tuttavia presentare un calendario preciso. Ma è sintomatico il fatto che, pur attraverso questa linea di estrema ambiguità diretta a « vietnamizzare » il conflitto e a ridurre le perdite americane, essi non precisano e anzi da più parti ammettono che il ritiro delle truppe non significa la smobilitazione di quell'enorme apparato bellico che ha nell'aviazione il suo punto di forza distruttiva.

Il ministro nord-vietnamita ha citato a questo proposito le affermazioni recenti di autorità americane come Packard, che ha vantato i progressi della « vietnamizzazione della guerra », e di Laird secondo cui le forze di appoggio americane (aviazione e marina) alle truppe di Saigon resteranno nel Vietnam anche dopo l'evacuazione delle forze terrestri.

Siluro contro il negoziato

Cabot Lodge non ha reagito a nessuno dei due interventi e, come nelle precedenti sedute, ha ribadito che il negoziato è reso impossibile dalla « intransigenza della parte avversa » e che in ogni caso gli Stati Uniti continueranno ad applicare il piano di riduzione progressiva delle loro forze terrestri, cioè la vietnamizzazione della guerra.

Cabot Lodge, che sarà presente per l'ultima volta alle conversazioni di Parigi giovedì prossimo, prima di rientrare definitivamente negli Stati Uniti, ha insomma lanciato un altro siluro contro il negoziato rispolverando la sua vecchia idea secondo la quale il problema vietnamita sarà risolto dagli americani nel Vietnam e non a Parigi. Rientrato all'ambasciata il capo della delegazione americana dimissionario ha voluto aggiungere un'altra perla alla sua collana: egli ha dichiarato ai giornalisti che nessun accordo eventualmente realizzato con l'altra parte potrebbe essere applicato senza l'approvazione del governo di Saigon il quale « è la più grande entità esistente oggi nel Vietnam del Sud ». Quella entità che, come aveva denunciato poco prima il delegato del GRP, trova normale il massacro dei propri cittadini da parte delle truppe americane.

Augusto Pancaldi